

Eros e divino La festa o la trasgressione dei divieti

l'anticipazione

Pubblichiamo un ampio stralcio dal capitolo "La trasgressione" della "Storia dell'erotismo" di Georges Bataille pubblicata in questi giorni dall'editore Fazi (pp. 212, euro 19,50).

di **Georges Bataille**

Talvolta, davanti alla morte, davanti allo scacco dell'ambizione umana, prende corpo una disperazione senza misura. Sembra allora che riprendano il sopravvento quelle pesanti tempeste e quei brulichii della natura ai quali di solito l'uomo ha vergogna di cedere. In questo senso, la morte di un re è suscettibile di produrre gli effetti d'orrore e di scatenamento più marcati. Il carattere del sovrano fa sì che questo sentimento di disfatta, d'abbassamento, sempre suscitato dalla morte, raggiunga un tale grado che niente, pare, potrà più valere contro i furori dell'animalità. Appena il macabro avvenimento viene annunciato, gli uomini accorrono da tutte le parti, uccidendo coloro che incontrano davanti a sé, saccheggiando e violentando a piacimento.

Le «licenze rituali», dice Roger Caillois «assumono allora l'aspetto che corrisponde rigorosamente alla catastrofe sopraggiunta [...]. Alla frenesia popolare non viene mai opposta la minima resistenza [...]. Nelle Isole Sandwich la folla, apprendendo la morte del re, commette tutti gli atti giudicati criminali nel tempo ordinario: incendia, saccheggia e uccide, mentre le

donne sono tenute a prostituirsi pubblicamente». Il disordine «ha fine soltanto con la completa eliminazione degli elementi putrescibili del cadavere reale, quando delle sue spoglie resta soltanto un duro e asciutto scheletro incorruttibile». (...)

Tuttavia l'esplosione che segue la morte non è per niente l'abbandono di quel mondo in cui i divieti umanizzano: la festa è, senza dubbio, un istante, è l'arresto del lavoro, la consumazione incontinente dei suoi prodotti e l'espressa violazione delle leggi più sante; ma

l'eccesso consacra e completa un ordine di cose fondato sulle regole, non vi si oppone che temporaneamente. Non potremmo d'altronde lasciarci ingannare dall'apparenza di un ritorno dell'uomo alla natura. Può esistere senza dubbio uno, in un senso solamente. Dal momento in cui l'uomo si è strappato alla natura, quell'essere che vi ritorna è ancora strappato, è un essere strappato che immediatamente recupera la direzione di ciò da cui si strappa, da cui non ha smesso di strapparsi. Lo sradicamento primario non viene cancellato: quando gli uomini, nel corso della festa, danno libero corso ai movimenti che rifiutano nel tempo profano, questi ultimi hanno senso nel quadro di un mondo umano: non hanno senso che all'interno di questo quadro. Allo stesso modo, questi movimenti non possono essere confusi con

quelli degli animali. (...)

Qual è dunque essenzialmente il senso del nostro orrore della natura? Non voler dipendere da niente, distoglierci dal luogo della nostra nascita carnale, ribellarci intimamente contro il fatto di morire, in generale diffidare del corpo, ovvero di ciò che in noi è accidentale, naturale, deperibile: tale apparve essere per ognuno di noi il significato di quel movimento che ci porta a immaginare l'uomo indipendentemente dalla sporcizia, dalle funzioni sessuali e dalla morte. Lo riconosco, questa maniera di vedere chiara e distinta è quella di un uomo del nostro tempo, non è sicuramente

quella dei primi uomini. Essa presuppone in effetti la coscienza discriminante e il linguaggio articolato che la fonda. Posso innanzitutto considerare il modo di sentire e di reagire che decise dei primi divieti. Tutto indica che quei sentimenti e quelle reazioni arcaiche risposero oscuramente a ciò che oggi abbiamo il potere di pensare discorsivamente. Non mi dilungherò su questo punto: mi riferisco nella sua interezza alla storia delle religioni cui devo riferirmi in generale, senza volerla rappresentare in dettaglio. Dai tabù dell'incesto e del sangue mestruale, o del contatto con i morti, alle religioni della purezza e dell'immortalità dell'anima, lo sviluppo è facilmente leggibile: si tratta sempre di negare la dipendenza dell'essere umano in rapporto al dato naturale, di opporre la nostra dignità, il nostro carattere spirituale, il nostro distacco all'avidità animale. Ma non posso evidentemente

limitarmi a questa prima occhiata. So che questo movimento iniziale fallisce. Se cerco il senso globale della mia volontà d'agire e delle più antiche fobie da me condivise, non posso mancare di riconoscere l'impotenza di uno sforzo così mal diretto. Non posso negare la mia dipendenza, negando il sessuale, la sozzura, la morte, e volendo piegare il mondo alla mia azione. Ma questa negazione è fittizia. Devo alla fine dirmi, a proposito dell'origine carnale di cui mi vergogno, che è nonostante tutto la mia origine. E per quanto grande sia l'orrore della morte, come sfuggire davanti alla sua scadenza? So che morirò e che imputrirò. (...)

Beninteso, da molto tempo gli uomini hanno ammesso a modo loro lo scacco della negazione della natura: a partire dall'origine, ciò non mancò d'apparire inevitabile. Ma, a partire dall'origine, un sentimento doppio dovette mettersi in luce. Per il sentimento secondario, non era né possibile né desiderabile che l'uomo fosse al riparo veramente, fosse tanto al riparo che l'elemento maledetto cessasse definitivamente di contare. Quest'elemento era negato, ma questa negazione era il mezzo per dargli un diverso valore. Nasceva qualcosa di sconosciuto e di sconcertante, che non era più semplicemente la natura, ma la natura trasfigurata, il sacro.

Fondamentalmente, ciò che è sacro è proprio ciò che è proibito. Ma se il sacro, proibito, è rifiutato dalla sfera della vita profana (nella misura in cui indica la deviazione da questa vita), esso ha nondimeno un valore

maggiore di quel profano che lo esclude. Non è più la bestialità disprezzata: spesso la sua figura è rimasta animale, ma divenendo divina. Come tale, in rapporto alla vita profana, quest'animalità sacra ha lo stesso significato che la negazione della natura (e di conseguenza la vita profana) ha in rapporto alla pura animalità. Ciò che è negato nella vita profana (attraverso i divieti e il lavoro) è lo stato di dipendenza dell'animale, sottomesso alla morte e ai bisogni del tutto ciechi. Ciò che è negato dalla vita divina è sempre la dipendenza, ma stavolta è il mondo profano di cui è contestata la servitù lucida e volontaria. In un certo senso, la seconda contestazione fa appello a forze che la prima aveva negate, in quanto esse non possono essere veramente rinchiusi entro i limiti della prima. Ricorrendo al loro apporto, il movimento della festa libera queste forze animali, ma in questo momento la loro liberazione esplosiva interrompe il corso di un'esistenza subordinata a fini volgari. E' la rottura delle regole - un'interruzione - non più il corso regolare: ciò che ebbe all'origine il significato di limite ha adesso quello di infrangere i limiti. Perciò il sacro annuncia una nuova possibilità: è il salto nell'ignoto di cui l'animalità costituisce lo slancio.

